

Carlo Vincenti

Le Parole e Tragiche

(Via Crucis)

In un certo **senso**, la vicenda artistica (e umana) di Carlo Vincenti **è** simile a quella di Tancredi. Il suicidio li ha falciati nel pieno della loro creatività. Stessa angoscia esistenziale, stessa delirante passione per **l'arte**: considerata come un deserto da attraversare, ma nel quale si poteva sognare una vita assoluta, attimo **per** attimo, ai limiti dell'esperienza. La loro originalità creativa nasceva dal basso, dal profondo dell'inconscio, e quando essa incontrava l'abbagliante luce razionale si contraveva, lasciando dietro di sé cenere e tracce indelebili. Tancredi aveva una visione più ampia dell'arte; innocente, si muoveva nelle viscere dell'avanguardia storica come in un labirinto. Carlo Vincenti non conosceva la via maestra, ma si muoveva in un mondo magico e misterioso (e dalle cliniche dove **venne** rinchiuso), **seppe** per intravedere i "sentimenti interrotti" di un'arte "dentro" la problematica del segno, dove troviamo Klee e Wols, Tancredi e Twombly e persino l'attuale "graffitismo". Ma lui non teorizzava, come il sottile Novelli, disperato viveva nel "flusso" primitivo della sua fantasia. Essa possedeva copiosa, come lava incandescente. Essa copriva il suo corpo, sempre nascosto nel vuoto e nel silenzio, il quale temeva il gesto della **luce** diretta.

Carlo Vincenti praticamente uno sconosciuto. La sua vicenda artistica **breve** ma intensa, **è** la registrazione di un istante irripetibile e irrimediabilmente rotto soltanto per comunicare con pochi amici. Fra questi Alberto Miralli, al quale scrisse numerose lettere toccanti in cui l'aspetto umano si riflette nel volto enigmatico dell'arte che egli cercava con tutte le sue forze corrose dal dubbio. Alberto Miralli, gallerista, acquistava **le** sue opere ma soprattutto **è** stato l'interlocutore attento e sensibile e ruota di un palcoscenico ideale per mostrare i suoi lavori.

Opere difficili quelle di Carlo Vincenti: figure sbilanciate, disprezati • segni astratti, collages dove l'innamoramento di SE prevale sulla tecnica, e tanti disegni, quadri, persino una "Via Crucis". In tutta questa disperazione astratto-figurale prevale una **"esperienza moderna"**, lucida nella sua follia. Ciò che in essa colpisce non tanto il senso letterale, quanto la secchezza e la rapidità formale, il candore e la disinvoltura nell'affrontare (meglio vivere) l'esperienza moderna del segno come atto estremo della vita.

Carlo Vincenzi ha ricercato il volto enigmatico dell'arte come artista consapevole di essere solo, lontano dal sistema che pure, data la qualità delle sue opere, l'avrebbe accolto. Ma rifiutava l'integrazione, disorientava coloro che apprezzavano il suo lavoro, passando con straordinaria agilità da una tecnica all'altra, dalla figurazione all'astrazione. Altro che asociale! Carlo Vincenti, come dimostrano le **sue poesie**, cercava qualcosa di autentico al di là dalle proposizioni concettuali sperimentali. L'arte era per lui evento drammatico, capace di sconvolgere il quotidiano e le sue regole. Ma per essere tale, non doveva ~~mmmmmm~~ percorrere la strada del realismo. Solo nel gesto l'arte poteva trovare la ragione segreta e autentica del suo dramma.

Questa comprese Carlo Vincenzi, mostrandoci i timori primitivi del segno, lo smarrimento della memoria attraverso i collages, la solitudine graffiata sulle pareti dello studio, l'iterazione estrema della "Via Crucis", **le** sue ultime opere: preludio del suo suicidio.

Le tavole della "Via Crucis" sono scritte cubitali, **"parole"** drammatiche che simulano le immagini, assenti, delle Stazioni. La loro assenza è però colmata dai testi evocativi ("Condanna a morte di Cristo..."), incisivi come tagli o fughe d'ombra.

Ma qui non siamo di fronte ad un nuovo esempio di "poesia visiva" e neppure all'ornamento della "bella scrittura". Il rapporto tra scrittura-testo genera uno scontro tra due momenti passati-presente, unificati per sconvolgere la luce

immensa del Cristo e l'ombra profonda che circonda l'uomo. Le parole diventano "lamenti" e i testi "core" sommessi, senza respirare. Il dramma troppo umano per lasciare spazio alla penna, alla memoria. Così le tavole non evocano, ma sono { frammenti lacerati }. Nella lettura **esse** prendono "forma" suprema, preludio di un evento che si rinnova con **crescente** energia. La sua configurazione, in movimento, precede "descrivendo" nel vuoto le singole circostanze delle Stazioni. Parole e testo sono interrogazioni che "inghiottono" ogni fantasia.

Nella "Via Crucis", Carlo Vincenti ha visualizzato immagini vociferanti, che mutano di spessore e tone come una vetrata istoriata. La loro metamorfosi un urlo al buio, che lacera il silenzio e provoca "figurazioni accavallate" e "orbite vuote". Ma, come recita una sua poesia, "Tutto traspare/nella patina/rovesciata/del tempo/che ha distrutto". Traspare lo spazio vuoto, lo sguardo conficcato nell'angoscia, il cielo buio, il respiro trattenuto dal pianto. Ancora l'evento si ripresenta: "Precipito in te, come un Fuoco".

Italo Mussa

t'i'7_, I, <--l. D,
t. al.: ,,t,, "1 testo
sull'opera t'J--l. Vincenti,
carrippere le bozze, preparacande
a Cristo / Italo

CARLO VINCENTI

LE PAROLE TRAGICHE



EDIZIONI ALBERTO MIRALLI

"SPIEGAZIONE"

Un repertorio autonomo di significati per un discorso che vorrebbe essere fedele ruolo dell'elemento virtuale esige una volontà di realizzarsi sulla qualità dello spettro tirando ad indovinare le due dimensioni un'esistenza che da realtà plausibile diventi ordine progressivo di immagini. Una durata di tempo consuma un arco di momenti successivi. È opportuno ripercorrere un itinerario numerico di verifica del linguaggio.

Spiegazione momentanea del frammento e del suo soggetto causalmente scelto: mi ricordo di quando andavo al Museo di arte orientale a Roma nel '66 attratto da quel silenzioso fascino cromatico e grafico.

Faccio molti bozzetti spesso rasentando una interpretazione incoscia dei particolari delle pitture, delle ceramiche e delle sculture.

Mi si agitava qualcosa dentro per cui ero scosso e seguivo quel filo conduttore che dalla dimidiata incoscia del '64 mi portava a quel suo mondo mitico religioso. L'associazione propria della dimidiata la ritrovavo nelle sagome umane e prospettive del mondo orientale rappresentate molti secoli fa. Mi sentivo solo, fuori del tempo e soprattutto al limite della mia scoperta. Ora capivo le profonde radici della dimidiata e ne comprendevo i profondi riaggianci con il mio istinto più interiore. Questo particolare trovato per caso mi riporta a quell'atmosfera pervasa di elevazione mistica. Un senso iterativo del disegno ritrova i canoni propri della mia dimidiata e li giustifica. Nella dimidiata c'è silenzio, rassegnazione, quasi un senso di fatalismo orientale.

Carlo Vincenti

27 - 4 - '78 (diario)

...Di me non mi interessa più nulla, lo so. Ormai ho accettato il male di me stesso e debbo rassegnarmi. La morte ha il suo fascino. Non credo che potrei durare a lungo. Del resto è meglio così. Ho bei ricordi della mia vita; è un bel dono l'arte e la poesia. Ma nessuno la vuole ascoltare...

22 - 5 - '78 (diario) decifrata

Una morte quieta dunque - ma lo sarà poi quieta? No!

6 aprile 1978 (lettera)

...Avrei diritto ad essere preso in considerazione dopo tanti anni di ricerche e di lavoro nel campo della pittura. Ma con la pittura come in ogni amore c'è anche dell'odio, da parte mia.

13 maggio 1978 (diario)

...Ma la libertà è quella che voglio assolutamente, quella libertà che permette di essere uomini anche se sbagliati.

...Davanti al mare il cerchio si chiude e dilaga la marea. Tu solo rimani fedele alle tue fantasie più remote stando nel tuo Essere. Nulla accade a caso nel mondo. C'è un piano prestabilito e provvidenziale. Davanti a me una landa desolata che rigurgita sensazioni amorfe in un disordine imballombolimento.

...Nuvole trascinate dal vento si fanno ghiaia che calpesto.

Le Parole Tragiche
(Via Crucis)

In un certo senso, la vicenda artistica (e umana) di Carlo Vincenti è simile a quella di Tancredi. Il suicidio li ha falciati nel pieno della loro creatività. Stessa angoscia esistenziale, stessa delirante passione per l'arte: considerata come un deserto da attraversare, ma nel quale si poteva sognare una vita assoluta, attimo per attimo, al limite dell'esperienza. La loro originalità creativa nasceva dal basso, dal profondo dell'inconscio, e quando essa incontrava l'abbagliante luce razionale si contraeva, lasciando dietro di sé cenere e tracce indelebili. Tancredi aveva una visione più ampia dell'arte; innocente, si muoveva nelle viscere dell'avanguardia storica come in un labirinto. Carlo Vincenti non conosceva da vicino questo ignoto meraviglioso. Dalla sua medioevale Viterbo, seppe però intravedere i "sentieri interrotti" di un'arte "dentro" la problematica del segno, dove troviamo Klee e Wols, Tancredi e Twombly e persino l'attuale "grafitismo". Ma lui non teorizzava, come il sottile Novelli, disperato viveva nel "flusso" primitivo della sua fantasia. E ne possedeva copiosa, come lava incandescente. Essa copriva il suo corpo, sempre nascosto nel vuoto e nel silenzio, il quale temeva il gesto della luce diretta.

Carlo Vincenti è praticamente uno sconosciuto. La sua vicenda artistica, breve ma intensa, è la registrazione di un istante irripetibile, interrotto soltanto per comunicare con pochi amici. Fra questi Alberto Miralli, al quale scrisse numerose lettere toccanti, in cui l'aspetto umano si riflette nel volto enigmatico dell'arte, che egli cercava con tutte le sue forze corrose dal dubbio. Alberto Miralli, gallerista, acquistava le sue opere, ma soprattutto è stato l'interlocutore attento e sensibile, una sorta di palcoscenico ideale per mostrare i suoi lavori.

Opere difficili, quelle di Carlo Vincenti: figure sbilanciate, disperati segni astratti, collages dove l'innamoramento di sé prevale sulla tecnica, e tanti disegni, quadri, persino una "Via Crucis". In tutta questa disperazione astratto figurale prevale una "esperienza moderna", lucida nella sua follia. Ciò che in essa colpisce non è tanto il senso letterale, quanto la secchezza e la rapidità formale, il candore e la disinvoltura nell'affrontare (meglio vivere) l'esperienza moderna del segno come atto estremo della vita.

Carlo Vincenti ha ricercato il volto enigmatico dell'arte come artista, consapevole di essere solo, lontano dal sistema che pure, data la qualità delle sue opere, l'avrebbe accolto. Ma rifiutava l'integrazione, disorientava coloro che apprezzavano il suo lavoro, passando con straordinaria agilità da una tecnica all'altra, dalla figurazione all'astrazione. Altro che sociale!

Carlo Vincenti, come dimostrano le sue poesie, cercava qualcosa di autentico al di là delle proposizioni concettuali e sperimentali. L'arte era per lui evento drammatico, capace di sconvolgere il quotidiano e le sue regole. Ma per essere tale, non doveva percorrere la strada del realismo. Solo nel gesto l'arte poteva trovare la ragione segreta e autentica del suo dramma.

Questo comprese Carlo Vincenti, mostrandoci i timori primitivi del segno, lo smarrimento della memoria attraverso i collages, la solitudine graffiata sulle pareti dello studio, l'iterazione estrema della "Via Crucis", le sue ultime opere: preludio del suo suicidio.

Le tavole della "Via Crucis" sono scritture cubitali, "parole" drammatiche che simulano le immagini, assenti, delle Stazioni. La loro assenza è però colmata dai testi evocativi ("Condanna a morte di Cristo..."), incisivi come tagli o fughe d'ombra.

Ma qui non siamo di fronte ad un nuovo esempio di "poesia visiva" e neppure all'ornato della "bella scrittura". Il rapporto tra la scrittura testo genera uno scontro tra due momenti, passato presente, unificati per sconvolgere la luce immensa del Cristo e l'ombra profonda che circonda l'uomo. Le parole diventano "lamenti" e i testi "coro" sommesso, senza respiro. Il dramma è troppo umano per lasciare spazio alla pausa, alla memoria. Così le tavole non evocano, ma sono (frammenti lacrimati). Nella lettura esse prendono "forma" suprema, preludio di un evento che si rinnova con crescente energia. La sua configurazione, in movimento, procede "descrivendo" nel vuoto le singole circostanze delle Stazioni. Parole e testo sono interrogazioni che "inghiottono" ogni fantasia.

Nella "Via Crucis", Carlo Vincenti ha visualizzato immagini vociferanti, che mutano di spessore e tono come una vetrata istoriata. La loro metamorfosi è un urlo al buio, che lacerata il silenzio e provoca "figurazioni accavallate" e "orbite vuote". Ma, come recita una sua poesia, "Tutto traspare/ nella patina rovesciata/ del tempo/ che ho distrutto". Traspare lo spazio vuoto, lo sguardo conficcato nell'angoscia, il cielo buio, il respiro trattenuto dal pianto.

Ancora l'evento si ripresenta: "Precipito in te, come un fuoco".

Italo Mussa